

# Raphael Gualazzi un «timido» che si scatena

Al Petruzzelli, il pianoforte con verve  
del giovane musicista ha fatto spettacolo

di UGO SBISA

**A** vederlo così timido, quasi introverso, riesce difficile pensare che, una volta al pianoforte, Raphael Gualazzi si trasformi, alla maniera del dottor Jekyll, in un incontenibile Mr. Hyde delle sette note, pronto a sfoderare una verve di prim'ordine per trascinare le platee in un vertiginoso carosello di jazz, blues e canzoni d'autore. È un po' la magia della musica, se vogliamo, la stessa che ha preso corpo l'altra sera al Petruzzelli per il primo degli appuntamenti straordinari program-

mati dalla Camerata in occasione dei propri settant'anni di attività. Teatro gremito e concerto salvo «in extremis», dopo che i tir con il

service illuminotecnico erano rimasti bloccati in autostrada dal maltempo: la provvidenziale disponibilità di alcune aziende locali, ha consentito che la manifestazione potesse svolgersi ugualmente.

Musica allegra e comunicativa quella di Gualazzi, che trova senza dubbio un precedente nobile - almeno nel panorama italiano - proprio in quella di Paolo Conte

che, guardacaso, sempre la Camerata propone fra una decina di giorni. Ma il riferimento, da solo, non basta, perché in realtà l'artista marchigiano ne ha molti altri, a cominciare da quelli pianistici che affondano le radici nel-



**AL PETRUZZELLI**  
Canta con il concerto molto applaudito di Raphael Gualazzi

rai, poi Carola di Buscaglione e una versione inrissa di blues di *Grandma's Hands* di Bill Withers. Cittiamo pochi temi fra i tanti, nei quali la voce di Gualazzi si è lanciata in impudici filisetti, per poi subito dopo abbassarsi in pastose sonorità growl. Ma stavolta lo si è ascoltato più a lungo del solito anche in veste pianistica, aspetto decisamente apprezzabile, che lo ha visto affrontare alcuni temi del repertorio storico, da *Caravan* di Juan Tizol al vertiginoso *Shaw Nuff* di Parker e Gillespie a *Undecided* di Charlie Stavers.

Con lui, una band dinamica nella quale, accanto alla tradizionale sezione ritmica di basso, chitarra e batteria, brillavano i tre flauti grintosi di Gigi Faggi tromba, Enrico Benvenuti sax alto e Massimo Valentini sax baritono.

Entusiasmo alle stelle nella notte del Petruzzelli, con bis ripetuti che hanno allungato il recital di una abbondante mezz'ora. Migliore partenza nei festeggiamenti, la Camerata proprio non la poteva sperare.

Una serata con generi  
musicali diversi ma  
sempre coerenti: da  
Sanremo ai classici

la cosiddetta «scuola di Harlem», rappresentata dallo storico James Price Johnson e si estendono sino allo stride piano di giganti quali Fats Waller e Art Tatum. Un punto di partenza decisamente solido, sul quale s'innesta un po' di tutto, dagli esotismi in stile Cotton Club al réb di Ray Charles, dai blues roco e vagamente scalcinato di Tom Waits alla frenesia danzereccia della Motown, passando attraverso le nuances ellingtoniane e lo

swing leggiadro della scuola «manouche», senza escludere gli italiani Buscaglione e Carosone. Tutti precedenti che il pubblico, specie quello più giovane, non conosce minimamente o che casomai, al solo sentirli nominare, bolle come vecchi e noiosi, mentre poi, ascoltandoli da Gualazzi, ne resta affascinato, per non dire galvanizzato. E basterebbe questo, fra i tanti meriti, a rendere simpatico questo personaggio che,

lontano dalle sette note, si muove con le goffe movenze di un orso Yogi.

Varia ed entusiasmante la serata, allora, condotta come un veicolo che affronti curve e tornanti a una velocità divertente, ma mai pericolosa, attraverso generi in apparenza molto diversi tra loro, ma resi sempre coerenti da una grande musicalità. Inevitabile la sanremese *Follia d'amore*, accostata a *Zucchertino dolce*. Sarò sa-